

SPECIALE PRIMITIVISMO

Traduzione a cura di Marco Camenisch



- La questione del primitivismo
- Perché il primitivismo (senza aggettivi) mi rende nervoso
- Allora, come diventare selvaggi?
Note incompiute da discutere e mettere in pratica

LA QUESTIONE DEL PRIMITIVISMO

di Alex Trotter

Una ricerca anarchica sul primitivo in effetti coinvolge molteplici questioni. Il problema è davvero la civilizzazione stessa? La sua sconfitta è una possibilità realistica? Si deve abbattere o abbandonare?

L'antropologia radicale che di recente gode dell'interesse di molti anarchici ha il merito di dimostrare che l'umanità ha vissuto sulla terra per la maggior parte del suo tempo in bande di cacciatori/raccoglitori prive della gerarchia di classe, della divisione alienata del lavoro, della disuguaglianza sessuale e del devastante stato di guerra tecnologica. Alla luce di tutte le rivoluzioni fallite della storia moderna ci fa intravedere le uniche comunità umane che realmente sono state quello che si potrebbe chiamare anarchiche o comuniste in modo sostenibile e con successo. Ciò di per sé contrasta con l'ideologia hobbesiana e le altre che sostengono che la natura della bestia umana richieda un controllo autoritario. Ma è difficile trarre una politica da questa antropologia. La civilizzazione potrebbe essere stata un errore fin dal principio, ma potrebbe anche essere qualcosa dentro cui siamo più o meno incastrati. L'idea del primitivismo implica, nella sua forma più radicale, un ritorno all'età dell'oro della caccia/raccolta, tuttavia pochi, se non addirittura nessuno, anche tra i più fervidi critici della civilizzazione sostengono questa direzione. Un primitivismo assolutista può arrivare alla conclusione che il problema sia la specie umana stessa, col risultato di una misantropia nichilista. Anche se voglio ammettere che la civilizzazione ha profondamente alienato l'umanità dal resto della natura, e che oggi ha assunto l'impatto di un lunghissimo treno colossale lanciato verso il disastro, non credo che tutti i suoi prodotti (come libri, scacchi, vini, tanto per citarne alcuni dei miei preferiti) siano cattivi; alcuni aspetti della civilizzazione sono degni di essere preservati, così come quelli più oppressivi e dannosi sono da abolire. È certo che dobbiamo liberarci da una tossica sovra-civilizzazione e riconciliarci con la natura, ma sono scettico se sia fattibile o addirittura desiderabile la sua distruzione o abbandono assoluto. Prima di ritornare su questi punti voglio esaminare in breve le origini del primitivismo contemporaneo (se lo vogliamo davvero chiamare così) e la sua disputa con il marxismo e con la sinistra.

Gli anni recenti hanno visto l'emergere di un anarchismo verde, ma dovremmo ricordare che il primitivismo contemporaneo e affini (tranne l'ecologia profonda) hanno forti radici nel marxismo europeo di estrema sinistra, o piuttosto nei tentativi di superarlo dopo la grande quasi rivoluzione del 1968 in Francia e i momenti collettivi accaduti fino ai giorni nostri. Jacques Camatte, in precedenza membro del partito bordighista, è una delle figure chiave e ha avuto un'influenza importante su Fredy Perlman e *Fifth Estate*. Negli anni '60 lo stalinismo era ancora molto dominante come opposizione al capitalismo, anche in alcuni paesi occidentali come la Francia e l'Italia. Tuttavia il rifiuto del marxismo non riguardava solo lo stalinismo e le varie ideologie nazionaliste (ri)emergenti dal loro declino, ma si è esteso alla messa in discussione anche degli elementi del marxismo occidentale meno autoritari/ideologici e più critici, quali il comunismo consiliare e l'Internazionale Situazionista e i suoi emuli, che si sono tutti esauriti in modo simile o sono falliti nell'irrilevanza dopo il 1970. I vari teorici oggi associati all'idea generale e all'ambiente del "primitivismo" provengono da una di queste direzioni, soprattutto attraverso un impegno critico con un anarchismo che iniziava a riemergere dopo una lunga eclissi. Tra costoro, Camatte resta quello che è più in debito con Marx.

Lo schema storico marxista ha lasciato uno spazio, anche se piuttosto esiguo, alla preistoria nella categoria del "comunalismo primitivo", che secondo questa teoria tornerebbe a un livello più "alto" con la dialettica storica della lotta di classe. Camatte, e altri come Perlman e Zerzan, sono giunti alla conclusione che la classe operaia non può più essere considerata il soggetto rivoluzionario, e hanno messo in dubbio la presunta necessità della lunga deviazione avvenuta nel corso della civilizzazione (la "peregrinazione dell'umanità" o "His-story" cioè la Sua-storia) con le sue diverse tappe organizzate attorno a dei modi di produzione. Marx, in contrasto con pressoché tutti i tipi di marxisti che possiate immaginare, di per sé aveva alcune tendenze "primitiviste", visibili ad esempio negli *Ethnological Notebooks* e nei primi scritti di Parigi sull'alienazione, in cui ha indicato il comunismo come l'emergere di una comunità umana dell'uomo e della donna naturali che abbia come scopo la libera creatività e non lo sviluppo delle forze economiche di produzione. Nel suo momento migliore Marx ha offerto la prospettiva

della soggettività radicale piuttosto che della fede in un processo oggettivo operante tramite la rigida teologia e il determinismo economico. Per sfortuna quello che il mondo conoscerà fin troppo bene è l'ultimo risvolto del marxismo, e in parte sia Engels sia Marx stesso ne sono i responsabili.

Un altro pensatore radicale che vale la pena di citare in proposito è Dwight Macdonald, anche lui un rifugiato della sinistra marxista (nel suo caso il trotskismo); i suoi principali scritti sono degli anni '40 e '50, periodo in cui lo stalinismo era ancora più radicato e all'apice del suo potere. Macdonald non disprezzava la civilizzazione in quanto tale (infatti era un grande appassionato degli antichi greci che erano, notava con approvazione, "tecnologicamente primitivi quanto esteticamente civilizzati"), ma la sua critica ben ragionata del marxismo lo collocava fermamente nel contesto del progetto occidentale illuminista della fede illimitata nella scienza, nel progresso e nel dominio della natura. Macdonald auspicava un rinnovamento dell'anarchismo sia individualista sia comunitario, libero dal feticcio del "socialismo scientifico" partorito tanto dall'anarchismo classico e dagli utopisti quanto da Marx. Il riemergere dell'anarchismo a partire dagli anni '60 ha assunto una posizione molto più critica nei confronti della scienza e della tecnologia rispetto ai profeti barbuti dell'800. Dal momento che anche grazie agli scritti di Macdonald si sono poste le basi per questa riemersione, può essere considerato un precursore del primitivismo, anche se ho l'impressione che non ne avrebbe approvato interamente le sue manifestazioni attuali.

Qualsiasi qualità le persone associno alla civilizzazione (ad esempio le conquiste culturali, spirituali o etiche) di solito non riguardano altro che il fare soldi, che è precisamente l'alfa e l'omega di questa società. La civiltà del Capitale - ammettendo poi che abbia una sua propria civiltà al di là della cultura di massa guidata dal mercato e dalla tecnologia - è una patina parassita sovrapposta alla cultura delle precedenti forme sociali, che continuamente decompone, ricompone e impacchetta come se fosse un'immensa collezione di merci da vendere e consumare. Camatte ha descritto in termini tetri la società presente come una "comunità materiale del capitale" in cui le classi sociali della classica polarità marxiana, borghesia e proletariato, sono state soppresse o soppiantate da una schiavitù umana generalizzata del lavoro salariato e delle merci, dove la vita stessa assume sempre più l'aspetto della "realtà virtuale". In questa società, in analogia con il "modo di produzione asiatico", ci possono essere delle rivolte ma non esiste via d'uscita attraverso la dialettica della storia.

Ma se nella società moderna il proletariato (che sia definito classicamente come quelli che non possiedono i mezzi di produzione, oppure, come più in generale da Castoriadis e dai situazionisti, come quelli senza potere o controllo sulle proprie vite) non servirà da soggetto rivoluzionario e forza di negazione, allora chi o che cosa? Chi è contro la guerra, i verdi, le femministe, i gay e i "nuovi movimenti sociali" (a questo punto neanche più tanto nuovi) per i diritti civili nati negli anni '60, hanno i loro comprensibili motivi di rifiutare il marxismo e l'antico movimento operaio, ma questi movimenti hanno avuto la tendenza a diventare completamente integrati nella società capitalista tramite l'accademia postmoderna o i partiti politici liberali e socialdemocratici. Una prospettiva di ecologia profonda può anche avere poco bisogno di un soggetto umano per realizzare dei cambiamenti rivoluzionari, ma la maggior parte delle anarchiche e degli anarchici, "primitivisti" inclusi, hanno una visione della rivoluzione sociale. Anche se la società del capitale sembra notevolmente silenziosa, c'è (o c'era, almeno fino a poco fa) un qualche motivo per essere ottimisti. La resistenza contro i vari pilastri ideologici, tecnologici e istituzionali di questa società sembra essere in drammatico aumento, ed è una questione importante il che cosa accadrà in questa deriva verso una guerra sempre più totale.

La teoria del proletariato enunciata nel XIX secolo ha perso la sua credibilità, tuttavia possiede ancora una mezza vita che continua a farsi sentire. Bob Black, che di per sé non è primitivista ma condivide molti elementi della critica primitivista della società tecnologica, ha detto: "Il nocciolo sovra-razionale della fede nella struttura mistica marxista è questo: la "classe operaia" è il leggendario "agente rivoluzionario", ma solo se, non lavorando, abolisce le classi." Il lavoro zero considera il rifiuto o l'abbandono del lavoro come punto di partenza di ogni sforzo inteso a cambiare o evadere da questo mondo, solo che rifiuta gli sforzi di sinistra di organizzare tale rifiuto tramite partiti e sindacati. È necessariamente ambivalente (agnostico?) sulla questione della civiltà e della tecnologia. Nella ricerca di strade per liberare l'umanità dal lavoro sono diverse le direzioni cui rivolgersi. Paul La Fargue ha sostenuto

l'automazione sotto il controllo operaio, come anche i situazionisti. In questo scenario la tecnologia può essere vista come un aiuto potenziale e non necessariamente come una forza di oppressione insopportabile. L'altra faccia della medaglia è che potenzialmente implica una dipendenza continua dalla tecnologia. Poi c'è l'esempio dei popoli cacciatori/raccoglitori, che in pratica non lavorano e non hanno bisogno dell'automazione perché la natura rende disponibile ogni cosa di cui hanno bisogno. Oltre a essere in pratica impossibile ricreare questi modi di vita nelle loro forme originarie del paleolitico, questo modello ha dei limiti pratici come progetto di trasformazione delle nostre esistenze.

In considerazione dell'importanza (o meno) della classe operaia è bene osservare che la maggior parte degli abitanti del pianeta non consiste di operai (post)industriali, bensì di contadini. Il rapporto con la terra è molto importante e le categorie del discorso associate a Marx e ad altri radicali del XIX secolo sono tuttora rilevanti, specialmente l'enfasi sulle origini del capitalismo come rivoluzione agricola. Camatte, che è favorevole a movimenti basati sulla comunità piuttosto che sulla classe, ha scritto molto in merito. Il concetto di comunità è vago in modo frustrante quando applicato alle società occidentali contemporanee, ma è più facile da considerare in rapporto alla parte più grande del mondo dove il capitalismo non è ancora completamente penetrato nelle società tradizionali, e le formazioni sociali le cui radici sono predate dal capitalismo sono tuttora la norma. Nel suo saggio sulla rivoluzione russa, Camatte enfatizza la dimensione populista, radicata nelle campagne, piuttosto che la dialettica di classe borghesia contro proletariato. Ha portato come esempio i consigli operai che in un certo senso sono stati delle estensioni della comune contadina, poiché molti degli operai insurrezionali nella Russia del rapido processo di industrializzazione erano emigrati in tempi molto recenti dalle campagne, dove predominavano le forme sociali comunali. Oggi nelle società non occidentali l'urbanizzazione e l'industrializzazione continuano a crescere e il capitale continua a farsi strada con gli stessi mezzi con cui si è stabilito in occidente: con le recinzioni e sradicando le persone dai loro mezzi di sussistenza e dalla loro terra. Ma almeno una traccia della dimensione comunitaria è ancora presente nell'esistenza dei lavoratori. Persone di molte zone di Africa e Asia, ad esempio, che hanno iniziato a lavorare nelle città hanno ancora le loro famiglie, il cibo e altre risorse disponibili nei loro villaggi natii delle campagne. Queste regioni sono povere in confronto al Nord America, all'Europa occidentale e al Giappone, ma nell'eventualità di un collasso industriale di vasta portata è presumibile che, basandosi sulla sopravvivenza data dalle campagne, in effetti se la caverebbero meglio.

Se si stabilisse su vasta scala un socialismo basato sull'agricoltura, molte aree del mondo potrebbero essere proiettate fuori dal mercato globale. Ma finché il capitale rimane saldamente al potere nei suoi santuari metropolitani, questo scenario probabilmente non funziona. Infatti si può dire che questo tentativo è stato fatto di recente. Lo stalinismo del Terzo Mondo rappresentava già questo tentativo in molte regioni dove, in parte a causa del colonialismo, non si era mai sviluppata una borghesia nativa. I contadini sono serviti come fanteria per molte rivoluzioni, ma queste erano tutte dei progetti di capitalismo di Stato diretti da marxisti o da burocrati piccolo-borghesi. Quando nel 1917 la rivoluzione russa è rimasta isolata e combatteva il Terrore Bianco con il Terrore Rosso, il partito di Stato bolscevico dirigeva l'imposizione della società industriale nel paese. Questo è diventato un modello ripetuto disastrosamente molte volte nel corso del XX secolo, allorché molte nazioni povere hanno tentato di imitare il modello totalitario dello stalinismo sovietico o cinese. Il mondo è ancora sconvolto da questo processo, anche se ora sembra esaurito.

Varrebbe la pena sostenere un comunismo contadino libero dalla mediazione burocratica dello Stato, per l'ostacolo che potrebbe rappresentare contro la diffusione del dominio reale del capitale in ogni angolo del mondo e in ogni aspetto dell'esistente. Si baserebbe ancora, ovviamente, sull'agricoltura e così non sarebbe una vera alternativa alla civilizzazione in quanto tale. Dal punto di vista di Zerzan l'agricoltura è «il fondamento indispensabile della civilizzazione», e «la liberazione è impossibile senza la sua dissoluzione». Nelle nazioni capitaliste più sviluppate, le città sono la sede della maggioranza della popolazione, la separazione delle persone dalle campagne è pressoché totale e l'agricoltura viene portata avanti come un processo altamente industrializzato. Ma in pratica nessuno, Zerzan incluso, si immagina che sia le città sia l'agricoltura possano essere abbandonate dal giorno alla notte. Certamente dovrebbe esserci una transizione, si dovrebbe intraprendere un processo prolungato, se la storia è un indicatore, a dispetto di determinati sforzi controrivoluzionari miranti a restaurare il vecchio ordine sociale (a meno che le attuali elites dominanti non

gettino pacificamente la spugna - uno scenario in apparenza improbabile ma non impossibile). Dovremmo quindi accelerare la dissoluzione dell'agricoltura, per rimpiazzare la "dissoluzione dello stato" marxista? L'abolizione del lavoro è un'idea più flessibile e probabilmente più comprensibile alla moltitudine, piuttosto degli appelli ad abolire la civilizzazione e la tecnologia. Ma anche in questo c'è un certo massimalismo utopico. Queste idee potrebbero servire meglio come stelle con cui navigare, mentre solchiamo i mari di limonata di Fourier, in cerca del nostro passaggio a Nordovest, piuttosto che come reali destinazioni. Il lavoro può essere radicalmente ridotto al minimo: è difficile che potrà essere eliminato del tutto. Dal momento che oggi non stiamo vivendo come cacciatori/raccoglitori ci deve essere un certo livello di produzione. Certamente deve esserci un modo per farlo senza dominio e coercizione di noi umani o insultando il resto della natura. È intrigante l'idea "piccolo è bello". Tecnologie "appropriate", giardini cittadini (orticoltura) e, quando possibile, la riaffermazione dell'artigianato al posto della produzione industriale: questo è possibile. Il picco del numero della popolazione umana sulla terra forse rende difficile l'implemento di queste soluzioni in ogni circostanza. Perché anche se la società industriale venisse abbattuta qui e ora, la rigenerazione della natura potrebbe durare un tempo considerevole. Nel caso di un'altra devastante guerra totale - in questo momento ahimè probabile - che porterà alla distruzione di quasi tutta la società umana, i sopravvissuti potrebbero essere costretti a vivere davvero

PERCHÉ IL PRIMITIVISMO (SENZA AGGETTIVI) MI RENDE NERVOSO

di Lawrence Jarach

L'anarco-primitivismo si oppone alla civilizzazione, il contesto in cui le varie forme di oppressione proliferano e diventano diffuse - e in effetti possibili... Lo scopo è di sviluppare una sintesi... tra gli aspetti dei modi di vita primitivi ecologicamente orientati, non statalisti, antiautoritari e tra le forme più avanzate dell'analisi anarchica dei rapporti di potere. Lo scopo non è replicare o ritornare al primitivo, bensì soltanto vedere i primitivi come fonte d'ispirazione, come forme esemplari di anarchia.

John Moore. *A Primitivist Primer*

Presentando una visione di un mondo senza l'ingombro di politiche gerarchiche e di dominio sulla vita umana e non umana da parte della tecnologia, l'anarco-primitivismo ha molto da contribuire a un discorso antiautoritario. Il valore analitico dell'anarco-primitivismo è che difficilmente qualche aspetto della cultura umana sfugge all'esame critico; dalle basi stesse dell'agricoltura e della produzione di massa fino alle interrelazioni fra questi fenomeni e le forme istituzionalizzate di gerarchia e dominio, molto poco è dato per scontato. Dove tradizionalmente gli anarchici hanno criticato le manifestazioni del pensiero gerarchico e dei rapporti sociali autoritari, gli anarco-primitivisti attaccano i presupposti che stanno dietro questo pensiero.

Gli anarco-primitivisti sono veloci nel rivolgersi al 99% dell'esistenza umana precedente l'avvento dell'agricoltura, il periodo del primato dell'economia di raccolta e caccia e del relativo accordo sociale. Questo primario modo di vita dell'uomo, caratterizzato dall'assenza di forme istituzionalizzate di potere, dimostra che qualcosa di radicalmente differente dell'attuale regime del capitalismo industriale transnazionale e delle sue politiche - di fatto un orientamento anarchico - non solo è possibile ma, dalla documentazione delle tracce, duraturo e ben riuscito. Inoltre, l'esistenza e la persistenza di queste culture anarchiche dimostra che lo sviluppo di un sistema economico gerarchico e predatorio non è né necessario né inevitabile.

Il comunismo, il sindacalismo, l'individualismo e il femminismo, tutti hanno anarchici che vi aderiscono in un modo o nell'altro. Ma senza "anarco" davanti queste ideologie sono delle mere variazioni di statalismo e autoritarismo. Il primitivismo non è diverso. La critica e il rifiuto del capitalismo industriale e della civilizzazione dominata tecnologicamente non è il monopolio di pensatori e attivisti antiautoritari. Alcuni che sono approdati al primitivismo sono partigiani della misantropia o di altre forme di dominio. Gli anarchici che sono interessati a estendere la rilevanza delle idee primitiviste devono allontanarsi da questi vicoli ciechi.

IL PRIMITIVISMO AUTORITARIO

Il primitivismo autoritario disprezza l'esempio della caccia/raccolta; ritiene irrilevante questa forma di cultura. Sono più interessati alla sopravvivenza culturale dell'euro-americano non tecnologizzato. (Molti di Ecologia Profonda e la prima generazione di Earth First! prima degli hippie/redneck andavano a popolare questa categoria). Le società dei villaggi sedentari dei coltivatori e cacciatori celti, teutonici e/o normanni sono viste come modelli rilevanti. Il fatto che quelli avessero delle caste di guerrieri e il saccheggio come parti integranti della loro cultura pare non preoccupi i primitivisti autoritari; anzi, molti lo considerano eroico. Questo sistema predatorio porta direttamente all'ordine europeo feudale; sembra che i primitivisti autoritari vogliano rivitalizzare questo ordine sociale ed economico con loro stessi a capo dei loro feudi. Non sono interessati all'abolizione della divisione del lavoro o dello Stato; il loro modello richiede l'adesione alla filosofia de *la forza fa diritto*.

Questa tendenza è caratterizzata da una concezione mitica della terra; il bioregionalismo (l'idea che solo la flora e la fauna indigena appartengano al proprio ecosistema natio) è fatto per essere applicato anche agli esseri umani. I primitivisti bioregionalisti promuovono la cosiddetta appartenenza naturale e organica di un particolare popolo/nazione/etnia a un'area geografica particolare. Il populismo xenofobo e il razzismo nazionalista impliciti in una prospettiva simile è facilmente individuabile. È altrettanto facile vedere le similitudini tra il primitivismo autoritario e gli aspetti dell'ideologia nazista del *volks-gemeinschaft* e del *blut und boden*. Questo non significa che tutti i primitivisti siano cripto-fascisti, ma ci sono molte caratteristiche del primitivismo autoritario che sono condivise dal nazionalsocialismo.

Il primitivismo autoritario è caratterizzato anche dalla promozione dell'idea che c'è troppa gente al mondo rispetto alle poche risorse. Questa prospettiva si presume sia basata su analisi scientifiche. L'elevazione della Scienza (non l'*empirismo*, ma la credenza che la scienza sia una sorta di sforzo naturale e obiettivo, un metodo puro per giungere alla verità) a ideologia lascia irrisolte questioni molto più ampie. Presupposti politici e ideologici informano ogni scienza, e nessuna conoscenza è separabile dall'uso che per essa è previsto. Il campo della biologia non fa eccezione. Il Biologismo, la fede cioè nell'esattezza della biologia euro-americana, gioca un ruolo principale nelle peggiori manifestazioni di autoritarismo e di primitivismo volgare. Se l'assunto è che la moltitudine della gente tradizionalmente spossata sia una minaccia per quella poca che possiede tanto, allora ogni scienziato - specialmente quello biologicamente determinista - fornirà la giustificazione logica al mantenimento di questa espropriazione.

Il mantra delle "troppe bocche da sfamare" è tanto vecchio quanto falso. La ricerca biologica non ha nulla a che fare con la distruzione deliberata di enormi quantità di grano per mantenere al massimo i profitti, con lo spreco dell'acqua e degli alimenti vegetali per mantenere l'industria della carne, o con i sussidi governativi all'industria casearia: queste sono tutte scelte politiche ed economiche. Ma ha completamente a che fare con il campo della modificazione genetica delle sementi, che pretende di nutrire le moltitudini ma è usata solo per massimizzare i profitti dei detentori dei brevetti di qualsiasi tipo di cibo Frankenstein ne risulti. Evidentemente la biologia non è una via neutrale per esaminare la vita. Così, il primitivismo autoritario si richiama alle dichiarazioni più reazionarie dei biologi neo-malthusiani come se fossero l'unico punto di riferimento valido. Siamo talmente presi da certi termini memorabili come "portata" che non analizziamo cosa "comporta" questa creatura. Non è la popolazione umana e non umana di un dato ecosistema; ovviamente è l'organizzazione attuale del capitalismo industriale e i profitti dei suoi beneficiari.

IL PRIMITIVISMO VOLGARE

Il primitivismo volgare può essere innanzitutto caratterizzato da un'idealizzazione romantica delle culture originarie. Da questo tipo di primitivismo possiamo sentire delle celebrazioni acritiche della cultura della raccolta/caccia come persone egualitarie e pacifiche che vivono senza alcuna divisione del lavoro, in totale armonia con loro stessi, tra di loro e con l'ambiente. È certo che in questo tipo di culture lo Stato non esiste, e raramente l'istituzionalizzazione della detenzione del potere che è quasi sempre distribuito orizzontalmente. Ci sono altri tipi di culture che condividono le stesse caratteristiche. Le culture di pastorizia possiedono animali domestici e attuano un'agricoltura su piccola scala e di sussistenza, e nemmeno loro hanno strutture di potere istituzionalizzate; questo tipo di cultura è sicuramente valida come oggetto di studio per le stesse ragioni che lo è quella della raccolta/caccia. Ma il primitivismo volgare ha poco interesse nei confronti delle culture di pastorizia e agricole su piccola scala. Questo è un uso selettivo (qualcuno potrebbe dire manipolatorio) della letteratura antropologica.

L'accusa mossa al primitivismo di voler tornare "indietro all'Età della pietra" è applicabile nella misura più grande al primitivismo volgare. Certi primitivisti proclamano con orgoglio che vogliono vivere davvero in questo modo, se vogliamo credere a molti articoli comparsi nella stampa anarchica oggi più diffusa. I più seri teorici del primitivismo che io conosco e dei quali ho letto i testi, perorano una vita più semplice e non industriale, con un minore impatto sull'ambiente; si interessano di permacoltura, *toilet compost*, cibi selvatici, autosufficienza e generalmente di una vita "oltre le inferriate". Il livello tecnologico di una cultura del genere assomiglia moltissimo alla vita rurale dell'era precedente la rivoluzione industriale combinata con l'etica del "ritorno alla terra" del tardo XX secolo in America. Gli strumenti e i modi di produzione adoperati nel XVI secolo e fino agli inizi del XIX potrebbero essere del tutto appropriati per questo genere di vita. Questo modello si adatta bene anche all'idea di comunità locali, piccole e autonome, che si riuniscono in federazione o si aggregano in una rete - un modello anarchico tipico anche se non l'unico.

Anche il primitivismo volgare si ricollega al biologismo. Si può notare in qualche discorso primitivista riguardante la sovrappopolazione. Qui entra in gioco l'accusa antiprimitivista di una "moria di massa", e il primitivismo più volgare è riluttante a rispondere a questa accusa, apparentemente perché non pensa che una "moria di massa" di esseri umani sarebbe poi tanto male. Per gli antiautoritari la misantropia inerente a questa prospettiva è un auto disfattismo. La misantropia arriva molto facilmente a prestare orecchio alle idee e alle pratiche autoritarie; se in genere le persone sono intrinsecamente stupide e distruttive, non è sensato avere una

qualche guida illuminata a sovrintenderci in modo da non fare del male all'ambiente e a noi stessi? Questa è una delle menzogne basilari dell'autoritarismo. Inoltre, in questa misantropia generalizzata che vige nel bel mezzo del primitivismo c'è un'evidente contraddizione: come può il primitivismo volgare giustificare l'idea di un'implacabile deriva umana verso la distruzione se gli esseri umani hanno resistito così bene per centinaia di migliaia di anni - senza distruggere né il loro ambiente né loro stessi?

Quelli che dovrebbero essere direttamente responsabili per la distruzione dilagante del mondo naturale sono gli scienziati che ne (ri)costruiscono la struttura genetica, i capitalisti che traggono profitto dal suo sfruttamento e gli ideologi che giustificano il tutto. Questa è una piccola parte dell'umanità (sia storicamente sia oggi); anche se la maggior parte di quelli che abitano nel Nord del mondo beneficiano della continuazione di questo regime di distruzione, la responsabilità dovrebbe essere attribuita laddove c'è - presso coloro che creano e mantengono questo regime. I primitivisti discreditano sé stessi quando biasimano "l'umanità" (come se fossimo una sorta di piaga). Questo distrae l'attenzione dai veri colpevoli.

Il primitivismo volgare ha preso come una prova d'onore le accuse urlate al primitivismo da parte dell'antiprimitivismo. Quindi promuove l'idea reazionaria secondo cui ci sono troppe bocche da sfamare, e che una critica della tecnologia industriale significa necessariamente il ritorno a un'esistenza paleolitica. Sono degli anti-antiprimitivisti a riflesso condizionata con pressoché nessuna capacità di pensiero critico indipendente, né sembrano capaci di tracciare una loro strada tramite una discussione coerente di che cosa significhi attualmente rifiutare la società tecnologica.

PRIMITIVISMO ANARCHICO

Un primitivismo anarchico auto cosciente ha bisogno di cominciare con un esame critico delle culture della raccolta/caccia che sono affrontate nei diversi studi etnografici. L'anarcoprimitivismo ha bisogno di mostrare che questo tipo di cultura è una guida teorica e filosofica valida per vivere senza la tecnologia industriale, il capitalismo e lo Stato.

Ci sono comunque molte questioni a cui è necessario rispondere quando si fa tanto affidamento alla letteratura antropologica. Quanto dell'etnografia è basato sulle interpretazioni (possibilmente idealizzate) degli antropologi che lavorano sul campo? Quanto è riconoscibile come anti autoritario il supposto egualitarismo dell'attuale cultura? È per noi riconoscibile la mancanza di violenza? I differenti campi di attività basati su sesso, età e capacità sono per noi riconoscibili come esempi positivi di assenza dello Stato e di cultura non gerarchica?

Cosa succede se le culture di caccia/raccolta non ci forniscono dei modelli completamente positivi di culture anarchiche? Cioè culture che un anarchico autentico riconoscerebbe come un bel posto in cui vivere? Se c'è poco o nessun riferimento alle etnografie delle culture di caccia/raccolta, viene a mancare la terra sotto i piedi alla critica primitivista? Probabilmente no; nessun serio anarcoprimitivista promuove un'emulazione acritica o un'adorazione delle culture di caccia/raccolta, di pastorizia o di quelle agricole su piccola scala. È necessario un esame critico di queste culture e dei vari modi con cui le persone di queste culture prevenivano ed evitavano la formazione di strutture istituzionalizzate di dominio e sfruttamento. Combinato con un'analisi anarchica altrettanto critica del banale sistema di capitalismo industriale tecnologizzato nel Nord e del regime di brutale accumulazione ed estrazione di risorse dal Sud, l'anarcoprimitivismo potrebbe diventare la struttura analitica più coerente per capire e combattere l'attuale tendenza di "globalizzazione".

PER UN ANARCOPRIMITIVISMO ANTI IDEOLOGICO

Molti primitivisti aderiscono a idee tratte da una o più delle tre tendenze che ho identificato in questo testo. È di cruciale importanza per l'anarcoprimitivismo promuovere l'auto esame e una critica delle posizioni insostenibili assunte da parte di vari primitivisti. Quando certi primitivisti parlano di una relazione spirituale o viscerale con la terra, le piante e gli animali che ci vivono, l'anarcoprimitivismo deve metterle in guardia sul rapporto che questo tipo di misticismo ha con le ideologie autoritarie. Se il primitivismo parla di sovrappopolazione e di "portata", l'anarcoprimitivismo deve dare risalto alla natura reazionaria del malthusianesimo.

Allo stesso modo se l'anti primitivismo accusa il primitivismo di essere in favore di una "moria di massa", l'anarcoprimitivismo deve ricordare che sono le persone del Sud non ancora o parzialmente industrializzato (che gli antiprimitivisti, con condiscendenza, vogliono proteggere) che sopravviveranno a ogni collasso temporaneo o permanente del capitalismo

industriale. Sono loro che possiedono le migliori risorse per sopravvivere a una tale disintegrazione. Infatti sarebbero quelli pienamente integrati nel e dipendenti dal capitalismo transnazionale euro-americano a soffrire quando i supermercati saranno vuoti e l'elettricità finita.

Un primitivismo anarchico con delle basi solide rifiuterà lo scientismo, il biologismo e l'abbraccio selettivo e acritico della ricerca antropologica sulle culture di caccia/raccolta. Rifiuterà anche la misantropia reazionaria che incolpa tutti gli uomini del dominio e dello sfruttamento portato avanti dai ricchi e dai potenti. Inoltre, rifiuterà l'umanesimo istintivo del liberalismo e del socialismo in favore di un equilibrio tra i bisogni attuali degli esseri umani e la conservazione e l'integrità del mondo naturale.

ALLORA, COME DIVENTARE SELVAGGI?

NOTE INCOMPIUTE DA DISCUETERE E METTERE IN PRATICA

di Wolfi Landstreicher

NOTA INTRODUTTIVA - *Quando ho scritto il saggio Feral Revolution verso la fine degli anni '80, una parte delle mie intenzioni era di separarmi da una tendenza primitivista che allora ritenevo assumesse troppa importanza nella piccola parte dell'ambiente anarchico che stava sviluppando una critica alla civilizzazione. Il primitivismo, in particolare quello espresso sulle pagine di Fifth Estate, sembrava portare avanti una tendenza verso modelli preconfezionati e risposte prestabilite, e io ho visto in questo il primo passo per buttarsi in politica, per fare delle nostre idee un'ennesima ideologia concorrente con le miriadi di altre favorevoli a dei sistemi politici radicali. Non era verso un modello che dovevamo fare avanzare il nostro progetto, ma piuttosto verso una coraggiosa volontà di affrontare l'ignoto della rivolta reale e di sollevare le questioni che sfidano per davvero la nostra esistenza attuale nella sua totalità. Sentivo che il concetto di selvaggio era sufficientemente indefinito per ispirare una tale messa in discussione, in particolare se il suo oggetto era l'intera esistenza civilizzata. Ma Feral Revolution era ambiguo abbastanza da permettere al primitivismo di inghiottirselo - questo può spiegare il motivo per cui è il più ristampato dei pezzi che ho scritto. Basta equiparare il primitivismo (idealizzato) con il selvaggio, e il selvaggio non è più uno sconosciuto da dover scoprire ed esplorare, ma un modello noto a cui tornare. Non voglio arrivare alla reificazione delle culture non-civilizzate implicita in una tale costruzione. Pochi anni orsono scrissi "Allora, come diventare selvaggi?" per riaffermare l'aspetto più importante della mia idea di "selvaggio" come incognita all'interno della discussione. Come sarà chiaro da questo scritto, la mia critica della civilizzazione non è nata dal pensiero primitivista né dall'ambientalismo, ma dall'esame dell'alienazione, del dominio e dello sfruttamento imposto a quasi tutti gli umani nella società presente. Perciò il mio interesse non è mai stato il ritorno della terra a un qualche immaginario stato edenico e originario - il che sarebbe solo un programma politico come gli altri, in cerca di adesioni - ma la creazione di un progetto con lo scopo di una rottura insurrezionale con il mondo presente e l'apertura di una miriade di possibilità da esplorare e sperimentare. Per me la critica della civilizzazione è anzitutto uno strumento teorico per lo sviluppo di tale progetto, un progetto inteso a portare a quella rivoluzione che può giustamente essere chiamata un "momento collettivo per la realizzazione individuale". Questa è una versione leggermente modificata del pezzo.*

La distruzione della civilizzazione - quella rete di istituzioni, sistemi e strutture comprendente lo Stato, l'economia, la tecnologia, la religione, la famiglia e ogni forma di dominio e di controllo - e il rovesciamento dell'addomesticamento per me sono degli obiettivi rivoluzionari, linee guida verso un modo di vivere insurrezionale contro il presente. Pur essendo espresse negativamente, c'è una visione positiva dietro la negazione. Questa visione positiva può essere espressa in termini di "wildness" (stato selvaggio). Ma lo stato selvaggio - specialmente come meta da raggiungere da parte degli individui in rivolta contro addomesticamento e civilizzazione - è una qualità incognita. Come anarchico ne sono contento. Non ci possono essere degli esperti in selvatichezza umana, nessun leader che ci possa condurre là, nemmeno il compagno che ha vissuto nella foresta per gli ultimi 15 anni e l'ha guardata attraverso delle lenti civilizzate quali "Natura", "Madre Terra", "Il cerchio della vita", considerandosi come il giudice di chi conosce o meno lo "stato selvaggio". Per chiunque possa leggere questo scritto, e quindi evidentemente è civilizzato, lo stato selvaggio è un concetto, un'idea, che può ispirare la rivolta; ma questo potenziale ispirare la rivolta non nasce da ogni risposta che questa idea sembra dare (come ogni idea liberatoria che non è diventata ideologia non fornisce nessuna risposta) ma dalle questioni che solleva, dai problemi che pone.

Il nostro esame della questione dello stato selvaggio umano può, naturalmente, includere l'esame di ciò che sappiamo delle persone non civilizzate e di come vivevano, ma questo è utile solo se abbiamo l'integrità di riconoscere che tutta questa conoscenza è stata filtrata dalle lenti civilizzate di scienze come l'antropologia, l'archeologia, la paleontologia. Dobbiamo evitare l'illusione di poter imitare o "ritornare" ai modi di vita di queste persone. Anche se scegliessimo di tentare questa imitazione, sarebbe l'imitazione di un'immagine statica di questa gente come ci viene presentata attraverso le nostre lenti civilizzate, piuttosto che il rivivere la dinamica dei

rapporti reali tra la natura e la loro società. La cosa più importante da apprendere dall'esame degli studi antropologici dei popoli non-civilizzati è che costoro sono stati capaci di vivere, e vivere bene, in una varietà di modi diversi senza tutti i presunti vantaggi forniti dall'insieme dei sistemi sociali e tecnologici compresi in ciò che noi chiamiamo civilizzazione. Ma ancora, una realizzazione simile, libera da ogni struttura ideologica, non fornisce delle risposte. Piuttosto, solleva delle questioni che richiedono la sperimentazione e la coraggiosa esplorazione di possibilità. Io lo enfatizzo di continuo, poiché troppo spesso la retorica degli anarchici anticivilizzazione è farcita di ascetismo e di una morale del sacrificio, mentre io considero la rivolta contro la civilizzazione precisamente una rivolta contro l'ascetismo imposto dalle istituzioni della civilizzazione, una rivolta contro l'incanalamento del desiderio nella produzione, nel consumo e nella riproduzione sociale. Nel nostro ambiente ci sono già state tante buone esplorazioni di ciò che le culture non civilizzate possono significare per noi. Io esplorerei piuttosto che cosa possa significare "diventare selvaggi" come pratica insurrezionale nel presente.

Una cosa da apprendere dall'esame dell'antropologia, della storia e da un esame accurato del nostro presente è che gli esseri umani sono creature estremamente varie e adattabili. Sembra assurdo parlare di "natura umana" alla luce di ciò che conosciamo delle relazioni che gli esseri umani hanno tra di loro e con il mondo circostante. Gli esseri umani sembrano possedere pochi - se non nessuno - istinti, e questi pochi, se mai esistono, sembrano implicare la via della minor resistenza. Così, "diventare selvaggi" potrebbe benissimo richiedere la repressione dei nostri istinti. Ma il livello di variabilità e di adattabilità degli esseri umani indica che gli individui sono capaci di questa repressione. L'apparente mancanza di una natura specificamente umana è ciò che ha permesso agli esseri umani di essere addomesticati, di diventare degli esseri civilizzati, ma apre anche la possibilità di rivolta contro tale condizione, una rivolta che potrebbe distruggere questa condizione e trasformarci in qualcosa di nuovo - poiché le esperienze che abbiamo avuto come esseri civilizzati non spariranno semplicemente, ma influiranno su ciò che diventiamo. Perciò uno "stato selvaggio" post-civilizzazione non sarebbe un ritorno ad una condizione precivilizzata, ma un'esplorazione di nuovi modi di relazione con il mondo attorno a noi libero dai limiti imposti dalle istituzioni comprese nella civilizzazione. Il suo pieno significato sarebbe compreso solo nel momento della sua creazione e cambierebbe da momento a momento come è ricreato nella dinamica fluttuante di interazioni, qual è il mondo, specialmente nel suo stato selvaggio.

Tutto questo può sembrare astratto. Dopotutto per l'individuo civilizzato lo stato selvaggio è un concetto astratto. E rimarrà tale finché non si trae ispirazione da questa idea - non come ideale che scende dall'alto, ma come concezione della vita che si desidera creare qui e ora - per insorgere nella ribellione attiva contro il proprio addomesticamento e contro tutte le istituzioni della civilizzazione che lo impongono. Gli individui che sono stati ispirati in questo modo sviluppano una ferocia comparabile a quella che si trova in molte creature selvagge - animali una volta addomesticati che sono diventati selvaggi - ma l'individuo umano può dirigere questa ferocia verso degli obiettivi precisi in un'insorgenza volontaria contro le fonti dell'addomesticamento riconosciute come tali.

Il punto che sto facendo è che per l'insorgenza contro la totalità della civilizzazione lo stato selvaggio non è una risposta, non è una soluzione definitiva alla quale un giorno arriveremo, ma piuttosto una questione, una tensione con cui lottare ogni giorno. Perciò per noi la pratica dello stato selvaggio deve essere una sperimentazione perpetua che incorpora la creazione volontaria di ogni momento della propria vita per sé stessa e il rifiuto volontario, attraverso l'azione distruttiva, del dominio in ogni sua forma - e cioè dell'addomesticamento e della civilizzazione come la conosciamo noi. Tale sperimentazione ci trasformerà e trasformerà i nostri modi di interagire con il mondo. Nel contesto della civilizzazione, questa può essere la migliore comprensione pratica di ciò che lo stato selvaggio può essere per noi.

Non ci sono risposte qui, solo domande. Ed è l'imposizione di risposte che in primo luogo porta al nostro addomesticamento, e solo ponendo questioni nel modo più crudele e intenso saremo mai capaci di superare tutto questo e diventare unicamente noi stessi.